

Gabriel Bertinetto

Sembra incredibile, ma solo oggi, quattro giorni prima della data fissata per il voto, i cittadini iracheni cominceranno a conoscere, se la commissione elettorale manterrà quanto ieri annunciato, qualche nome in più rispetto al piccolo gruppo di candidati che hanno finora rivelato pubblicamente la propria identità.

Sembra incredibile ma forse nemmeno oggi, a soli quattro giorni dalla data fissata per il voto, i cittadini iracheni conosceranno il luogo fisico in cui potranno recarsi per scegliere fra una delle 111 liste in competizione.

Ci sono ottime ragioni di sicurezza per spiegare tanta segretezza. E sono le stesse ragioni che avrebbero consigliato il rinvio di una consultazione che in condizioni simili non ha evidentemente alcun senso democratico. Sono le condizioni di caos in cui versa gran parte del paese, dove imperversano gruppi guerriglieri e formazioni terroriste. Che hanno già colpito i pochi edifici indicati come sedi di seggio, che hanno attentato più volte alla vita di uomini e donne che avevano dichiarato la propria candidatura, o che erano notoriamente coinvolte nella preparazione delle elezioni. E che hanno apertamente minacciato tutti coloro che domenica volessero recarsi alle urne.

Un clima di violenza che ieri ha avuto per altro, almeno sino a sera, una relativa pausa. Abituati purtroppo a bollettini di guerra ricchi di morti e feriti, quello di ieri è risultato fortunatamente scarso. L'episodio più sanguinoso è stato l'attentato compiuto presso la sede del partito del premier Iyad Allawi, che ha provocato due morti e dieci feriti. Un kamikaze si è fatto esplodere lanciando l'automobile di cui era al volante contro un posto di blocco.

L'attacco è avvenuto nella zona ovest di Baghdad, la stessa che per tutta la giornata è stata teatro di massicce operazioni militari, che sembrano essere tra l'altro all'origine della soppressione di alcuni voli diretti alla capitale. L'aeroporto si trova infatti ad ovest della città, ed evidentemente le autorità americane e irachene hanno temuto che i gruppi armati presenti nell'area pot-

Stragi e candidati segreti, al voto l'Iraq di Bush

Il paese alle urne in un clima di terrore. Per motivi di sicurezza gli elettori non sanno per chi votare



Il luogo dell'attentato con un'autobomba vicino alla sede del partito del premier Allawi

tessero colpire anche lì. Due volte un aereo in arrivo da Amman è stato rimandato indietro. E così sono rimasti a Baghdad anche gli otto ex-ostaggi cinesi, che avrebbero dovuto ripartire ieri per rientrare in patria.

Delle elezioni ha parlato ieri, esprimendo tutta la sua preoccupazione, il responsabile Ue per la politica estera Javier Solana. «Sarebbe una catastrofe», ha detto Solana, se alla fine i sunniti non risultassero rappresentati nel Parlamento provvisorio. «Non credo che l'Iraq sia stabile se i sunniti non partecipano

IRAQ la guerra infinita

Per evitare rappresaglie non è stata rivelata l'identità della maggioranza dei candidati
Per la stessa ragione non viene comunicato alla popolazione dove siano i seggi

Attacco suicida alla sede del partito del premier Allawi: due morti
Preso un collaboratore di Al Zarqawi
Paura di attentati, voli su Baghdad sospesi

L'arresto di Al Kurdi, potrebbe esserci la sua mano dietro alla strage degli italiani a Nassiriya

Gli organismi di intelligence e investigativi che indagano sulla strage di Nassiriya del 12 novembre 2003 stanno «valutando» se c'è stato un ruolo nell'attentato da parte di Mohammed Said al Jaf, noto anche come Abu Omar al Kurdi, il luogotenente di Abu Musab al Zarqawi arrestato ieri a Baghdad.

Fonti locali irachene definiscono il suo coinvolgimento nella strage «accertato», ma gli investigatori e gli 007 italiani stanno cercando riscontri. Al Kurdi, dice un comunicato del governo

ad interim iracheno, ha confessato di aver costruito il 75 per cento delle autobombe esplose a Baghdad fin dal marzo 2003. È accusato di 32 attentati e, secondo alcune fonti, tra quelli di cui avrebbe ammesso la responsabilità ci sarebbe anche la strage del 12 novembre 2003 alla base Maestrale, in cui morirono 19 italiani.

Che ci sia un filo rosso che colleghi i più sanguinosi attentati avvenuti in Iraq si dice da tempo. Quasi tutti vengono attribuiti al giordano al Zarqawi: dall'autobomba all'ambasciata giordana a Baghdad

del 7 agosto 2003 (anche su questo episodio ci sarebbe la confessione di Al Kurdi), all'attentato al quartier generale dell'Onu, fino a Nassiriya. Le indagini coordinate dalla procura di Roma sul camion bomba che ha distrutto la base dei carabinieri non hanno avuto finora sviluppi eclatanti. Nell'ultimo anno gli stessi militari italiani di stanza a Nassiriya hanno arrestato diverse persone sospettate in un primo momento di essere complici o fiancheggiatori dei terroristi kamikaze, ma i riscontri successivi hanno dato esito negativo.

al processo. Di conseguenza, se non partecipano al voto, dobbiamo tutti intraprendere ogni sforzo affinché partecipino all'elaborazione della Costituzione». Insomma anche Solana dà per scontato che voteranno solo sciiti e curdi, e sin d'ora esorta a trovare il modo di consentire ai sunniti di far sentire la loro voce comunque. Altrimenti sarebbe la «catastrofe». Quale? Solana non lo dice, ma da ogni parte, compreso il governo iracheno, si è più volte paventato il rischio di una guerra civile interetnica.

La campagna elettorale si svolge quasi unicamente attraverso messaggi radio-televisivi. Sui muri di città e villaggi sono stati affissi migliaia e migliaia di manifesti, che però riportano solo i simboli dei partiti o delle liste elettorali. I candidati, a parte pochi e ormai noti leader, «per motivi di sicurezza» non mostrano il loro volto. E in molti casi neanche il loro nome. Della lista guidata dal premier Iyad Allawi, ad esempio, solo una ventina di candidati, su oltre 250, sono venuti allo scoperto. Del resto, agli elettori verrà richiesto di votare per un partito o una coalizione e non per un candidato. E anche su questo, peraltro, c'è ancora confusione, perché ancora non è ben chiaro quali e quanti partiti sunniti o curdi boicottarono effettivamente la consultazione elettorale.

La paura, o forse piuttosto in questo caso la sfiducia nel processo elettorale, sono talmente forti che anche all'estero i cittadini iracheni sembrano scarsamente interessati a parteciparvi. Meno di un quarto degli aventi diritto risultano infatti essersi iscritti nei registri elettorali dei 74 centri di voto aperti in 14 diversi paesi.

Ieri è stato reso noto l'arresto, avvenuto giorni fa, di uno dei più stretti collaboratori di Abu Musab al Zarqawi, leader di un gruppo affiliato ad Al Qaeda. Si tratta di Mohammed Said al Jaf, alias Abu Omar al Kurdi, responsabile, secondo le autorità di Baghdad, di 32 attentati compiuti con autobomba, tra cui quello contro la sede dell'Onu del 2003 in cui morì l'invitato di Kofi Annan, Sergio Vieira de Mello, e di quello a Najaf in cui nello stesso anno furono uccisi il leader sciita Mohammed Baqer al Hakim e almeno altre ottanta persone.

L'intervista

Iraq verso il voto

Umberto De Giovannangeli

«Nei comunicati di Al Qaeda nulla è lasciato al caso. Le indicazioni operative s'intrecciano con gli argomenti che supportano il credo jihadista. Per questo i rais arabi hanno prestato molta attenzione all'ultimo proclama di al Zarqawi nel quale il luogotenente di Osama Bin Laden si è scagliato contro le elezioni "americane-scite". Al Qaeda torna a puntare sull'elemento etnico-confessionale per praticare il suo obiettivo post-elettorale: guidare la rivolta sunnita contro la "dittatura" sciita». Ad affermarlo è Nabil El Fattah, già direttore del Centro di Studi Strategici di Al Ahran del Cairo, considerato uno dei massimi esperti di integralismo islamico nel mondo arabo.

L'Iraq al voto. Elezioni contrastate, insanguinate, a cui guardano con apprensione molte capitali arabe. Con quale spirito?

«Con preoccupazione più che con speranza. Un'apprensione che domina soprattutto tra i regimi arabi musulmano-sunniti per l'inevitabile vittoria della maggioranza sciita, un evento che per decenni hanno cercato di scongiurare, anche accreditando il regime di Saddam Hussein, temendo il contagio della rivoluzione khomeinista. Da qui lo spettro, evocato nei giorni scorsi da re Abdallah II di Giordania, di una "Mezzaluna sciita" che va dall'Iran al Libano passando per l'Iran e la Siria. Al Qaeda si inserisce in questo scenario e cerca di cavalcare in chiave jihadista i timori sunniti».

Oltre che per ragioni geopolitiche, su quali basi dottrinarie Al Qaeda fonda il suo richiamo alle armi lanciato alla comunità sunnita?

«Va sempre ricordato che a fondamento del credo jihadista di Osama Bin Laden c'è la considerazione degli sciiti come degli "infedeli" alla stregua di cristiani ed ebrei.

Questa visione, sia pure espressa in toni meno militanti, è propria anche della rigida élite islamica waabita per la quale gli sciiti non sono altro che degli "apostati».

C'è anche un timore interno ai vari regimi arabo-sunniti che motiva l'apprensione verso la vittoria annunciata del fronte sciita in Iraq?

«Questa preoccupazione esiste ed è molto accentuata soprattutto nei Paesi del Golfo, come l'Arabia Saudita e il Bahrein: il loro timore è che una vittoria degli sciiti in Iraq possa spingere le locali comunità sciite a rivendicare maggiori diritti politici e che la "democrazia" islamica possa diventare irreversibile».

A sostenere la valenza «stabilizzatrice» del voto è Teheran. Come spiega l'atteggiamento del regime iraniano?

«È la conferma di quanto detto in precedenza. Teheran vede nella vittoria annunciata dei partiti sciiti il fondamento di una nuova

alleanza che può modificare fortemente gli equilibri geopolitici nell'area. Nella logica dell'amministrazione Bush, l'abbattimento di Saddam Hussein e ora il voto in Iraq avrebbero dovuto non solo stabilizzare il Paese ma anche determinare un effetto domino benefico, in termini di democratizzazione sia pure forzata, nell'intera regione. Invece la vittoria sciita potrebbe portare al rafforzamento dei regimi radicali, come quello degli ayatollah iraniani».

Vorrei tornare ad Al Qaeda e allo scenario del dopo elezioni. A quale ruolo si candida il network terrorista di Osama Bin Laden?

«A divenire il "partito" della guerra civile, ricostruendo sotto la propria egida un fronte comune con le fazioni sunnite più radicali».

In che modo è possibile, se ancora lo è, spezzare questo fronte?

«Molto dipenderà dalle intenzioni degli Stati Uniti. La componente "neocon" dell'am-

ministrazione Bush vede nelle elezioni del 30 gennaio la prova provata della validità del principio della "democratizzazione forzata" del Medio Oriente che è alla base dell'ideologia, e della pratica, della guerra preventiva...».

Cosa c'è che non va in questa lettura del voto di domenica prossima?

«L'ideologizzazione del voto stesso e dell'esercizio democratico. La stabilità del "nuovo Iraq" non può prescindere dalla ricerca di un equilibrio dei poteri, e dell'assegnazione delle risorse, tra le tre grandi componenti etnico-confessionali: la sciita, quella sunnita e quella curda. Questo equilibrio non può essere risolto applicando meccanicamente il principio di un "uomo, un voto". D'altro canto è profondamente sbagliato ritenere che la democrazia in Medio Oriente sia attuabile solo attraverso una imposizione esterna; la straordinaria esperienza palestinese dimostra il contrario».

Le elezioni del 30 gennaio contribui-

ranno a porre fine alla violenza, assicura il premier Allawi.

«I fatti, purtroppo, non sembrano avvalorare questo auspicio. E il voto può rivelarsi lo strumento "democratico" per la nascita di una dittatura della maggioranza (sciita) che invece di stabilizzare il Paese rischia di determinarne una frantumazione violenta. Per scongiurare questo pericolo occorrerebbe ripensare la presenza internazionale in Iraq. Non si tratta di abbandonare il Paese a se stesso ma di fare dell'Onu il garante sul campo di una effettiva transizione democratica. Il che implica un passo indietro di Usa e Gran Bretagna e delle forze della "coalizione dei volenterosi". Il ritiro delle forze di occupazione dall'Iraq resta un passaggio fondamentale ma non sufficiente di per sé per cercare una soluzione politica alla crisi irachena. Nel dopo elezioni, occorre operare per un pieno coinvolgimento dei Paesi della Lega Araba, facendo rientrare in un alveo regionale la crisi irachena».

Il ministro degli Esteri britannico incontra Condoleezza Rice e spinge perché gli Stati Uniti accolgano la via diplomatica sulla quale si muovono Gran Bretagna, Francia e Germania

Straw negli Usa, Londra contraria a una guerra contro l'Iran

Alfio Bernabei

LONDRA Tony Blair non vuole avere niente a che fare con un eventuale attacco militare americano contro l'Iran. Ne ha avuto abbastanza dell'Iraq che gli ha tirato addosso l'accusa di essersi comportato come il cagnolino di George Bush e la condanna della maggioranza degli inglesi che si ritiene ingannata sulle motivazioni della guerra. Ieri ha mandato a Washington il suo ministro degli Esteri Jack Straw per incontrare Condoleezza Rice, la cui nomina a segretario di Stato al posto di Colin Powell dovrebbe essere confermata a giorni. Straw si è fatto precedere dalla pubblicazione di un dossier prodot-

to dal Foreign Office. Nelle duecento pagine viene sottolineata la necessità di seguire la via diplomatica per discutere e concludere un accordo col governo iraniano in modo da risolvere la questione degli sviluppi nucleari, senza ricorso alla forza.

Il dossier, intitolato Iran's Nuclear Programme, esclude la possibilità di un attacco. È un messaggio a Washington per dire che questa volta sarebbe inutile chiedere l'appoggio di Londra per una nuova avventura militare nel Medio Oriente. Il documento dice che una «soluzione pacifica», portata avanti da Francia, Germania e Gran Bretagna, è «nell'interesse dell'Iran e della comunità internazionale». Sostiene anche che l'Iran ha il pieno diritto di sviluppare energia nucleare a scopi pacifici. Nella prefazione Straw ammette che l'adesione del governo iraniano alle richieste presentate dagli ispettori internazionali della Iaea (International Atomic Energy Agency) che si trovano sul campo da quando l'Iran firmò un accordo quindici mesi fa è «incompleta». Ma nell'evidente intenzione di scoraggiare gli Stati Uniti dall'avanzare richieste di natura provocatoria o umiliante, come avvenne nel caso dell'Iraq, scrive: «Rimangono diversi aspetti che devono essere completamente risolti» tuttavia «una soluzione negoziata che permetta ad entrambe le parti di condividere un sentimento di padronanza è nell'interesse dell'Iran e della comunità internazionale. Questo modo di agire offre migliori garanzie di futuro

comportamento di una soluzione imposta ed è più adatto a sviluppare un rapporto di fiducia a lungo termine in grado di portare a rapporti più positivi». Diplomazia insomma, niente forza. Straw nota: «Abbiamo lavorato duro per ottenere un accordo con l'Iran sul modo di risolvere la questione così da offrire alla comunità internazionale le rassicurazioni che cerchiamo, consentendo allo stesso tempo all'Iran il diritto di sviluppare tecnologia nucleare per uso pacifico».

Il Foreign Office ha confermato che l'Iran è tra gli argomenti «in cima all'agenda» diplomatica britannica, ma Downing Street, per attenuare l'impatto di titoli sui giornali del tipo «Straw snobba i falchi americani sull'Iran» (Sunday Times), ha

negato che l'incontro tra Straw e Rice sarà dominato dal tentativo di persuadere la Casa Bianca ad evitare un'altra guerra: «La posizione del governo è quella di lavorare insieme ad altri paesi europei per persuadere l'Iran a non sviluppare armi nucleari», si legge in un comunicato emesso ieri.

Secondo il Financial Times Straw vuole smussare le differenze tra Europa e Stati Uniti sul programma nucleare iraniano e verificare se, dopo la sua rielezione, Bush intende veramente usare una politica estera più «consensuale», così come l'ha definita Blair. La preoccupazione del Foreign Office è aumentata da quando Bush, pur affermando che «la diplomazia deve essere la prima scelta» ha indicato

che nei confronti dell'Iran «altri potrebbero farsi strada» (il vicepresidente Dick Cheney ha poi esplicitato che Israele potrebbe decidere di agire prima, «lasciando alla diplomazia mondiale il compito di raccogliere i cocci a cose fatte»). La stessa Rice ha parlato dell'Iran come di un «avamposto della tirannia».

Oggi arriverà a Washington anche il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer. Dopodiché anche la Francia prenderà parte ad un incontro sull'Iran con Stephen Hadley, designato capo alla sicurezza nazionale. In un sondaggio il 65% degli inglesi ha indicato che la Gran Bretagna non deve associarsi agli Stati Uniti nel caso di un attacco contro l'Iran. A favore solo il 16%.